

Sintesi dell'intervento al Congresso nazionale

Viviamo in un mondo sempre più globale ed interconnesso, lo sappiamo dalla centralità dell'economia e della finanza sulle nostre vite; viviamo in una società sempre più multiculturale, multi-etnica, multi-religiosa, e questa è esperienza comune; viviamo in una società, e questo forse è meno evidente, in cui si pone sempre più in modo drammatico il problema della regolazione sociale: infatti nella società pluralistica e globale, in cui convivono molte culture, tradizioni diverse, molte subculture, molti riferimenti culturali, è difficile trovare un comune denominatore. È il governo, è la pedagogia del buon governo, della buona politica che crea identificazione e noi non stiamo bene in salute da questo punto di vista. nonostante tutto non ci spacchiamo, perché? Perché c'è un'identificazione a livello locale, a livello dei comuni, dove tutto sommato facciamo esperienza di rapporti di significatività, di buone relazioni, di buona identificazione: siamo in una società globale ma troviamo le identificazioni locali. In questo contesto il vero problema è quello della regolazione sociale; quali sono i punti cardini della convivenza civile? Perché sono in auge tutti i problemi della bioetica, dell'ingegneria genetica, dell'inizio e fine della vita? Perché le diverse visioni della realtà, a fronte di grandi innovazioni tecnologiche in campo biomedico portano questi problemi all'attenzione pubblica, allora quali sono i confini dei diritti collettivi e individuali? Ha senso l'eutanasia, ha senso l'accanimento terapeutico e fino a che punto? Queste sono le grandi questioni che oggi lacerano la coscienza e la modernità e sono ovviamente molto importanti.

Osserviamo ancora un fenomeno: la religione oggi può attenuarsi a livello individuale presso una quota rilevante di individui, quindi una quota rilevante di persone non presta più attenzione alla dimensione religiosa, ma la religione acquista per contro una posizione ancora più grande che nel passato nella sfera pubblica. E lo vediamo, è sotto agli occhi di tutti. Pensiamo non solo alla religione cattolica, non solo in Italia, pensiamo all'Islam, pensiamo al buddismo, al confucianesimo, ecco, la modernità avanzata ci riserva molte sorprese. Ma cosa ci dice questo fenomeno?

La prospettiva è quella di vedere come questi grandi scenari si riflettono nella vita e nel pensiero delle persone. Ho preferito guardare dal basso la post-modernità, a livello di coscienza, di stile di vita, di comportamento quotidiano; in questo quadro, io credo che per comprendere la novità dobbiamo uscire da una certa logica, da certi presupposti che sono le analisi negative, dobbiamo riuscire ad emanciparci da alcuni stereotipi che rischiamo di portarci dietro da tempo e che ci impediscono di vedere il nuovo che avanza.

Ora è chiaro che il nuovo che avanza non è tutto positivo, ma l'importante è cogliere la diversità rispetto al passato, non leggere l'oggi alla luce delle categorie che noi possiamo aver maturato nel nostro processo di socializzazione intensivo. La chiave è non applicare, ad esempio, alle generazioni emergenti i criteri di valore di bene e di male che hanno caratterizzato la nostra giovinezza, e non perché non abbiamo palato critico, ma perché rinunciamo ad esercitare il diritto e il dovere alla criticità: altrimenti non riusciremmo a capire la porzione di significato che è presente in molte dinamiche contemporanee. Quindi, l'invito è a non leggere il presente con le categorie del passato e in particolare non abusare del concetto di disagio che a questo punto abbraccia l'intera società: noi viviamo in Italia sotto una cappa, sotto a un'immagine negativa che abbiamo dell'Italia, dei giovani, della situazione occupazionale. Chiaramente ci sono tutta una serie di ragioni, però rischiamo di creare delle condizioni per cui c'è una profezia che si auto adempie, una caduta di tensione perché non si può, e con particolare riferimento ai giovani, parlare sempre di disagio, altrimenti alla fine noi contribuiamo in maniera forte a disagiare la condizione giovanile, creiamo un alibi.

L'appiattirci sugli stereotipi è alla base della fuga all'estero di molti giovani, è il disagio che abbiamo tutti noi ma a cui in qualche modo contribuiamo. È vero che in Italia una quota di persone vive un disagio acuto

e allora il termine è plausibile se applicato ad esse, ma la grande maggioranza della gente, anche dei giovani, non vive il disagio acuto, ha piuttosto delle difficoltà, ma ha anche le risorse per uscirne. Ma se non riconosciamo questo aspetto abbiamo una cronicizzazione dei limiti; quindi è necessario ampliare i quadri di riferimento o uscire da quadri di riferimento troppo negativi.

Vorrei fare due flash, uno sulla religiosità e un altro sulla cultura dei giovani da cui fare emergere questi scenari della post modernità. Inizio da questo ultimo. Noi sappiamo che la famiglia è l'istituzione più rivalutata, nonostante tutto, e nonostante ci siano delle forme molto diverse di famiglia, come sappiamo. Quindi vuol dire che la famiglia è rivalutata anche dai quei soggetti, quei giovani che non hanno intenzione di crearne una. Questo è un fatto interessante, è l'ambivalenza tipica della modernità. La famiglia più rivalutata è quella di origine, quella in cui si è nati, quella formata dal nucleo originario di madre, padre, fratelli. Perché vivere in una società molto differenziata e varia, piena di opportunità e di esperienze, ma anche di tensioni e conflitti, non impedisce alle persone di creare un senso di identificazione forte con la loro famiglia di origine; perché quanto più si è esposti alla varietà delle esperienze, quanto più si è sollecitati da stimoli ed esperienze, tanto più si avverte il bisogno di ricomporre la propria esperienza di vita in un ambiente affettivamente caldo. C'è proprio un contrasto. Questo vale per la famiglia ma vale anche per le associazioni: molti gruppi, molte esperienze sono rivalutate perché permettono di ricomporre i cocci della propria vita. Sono ambienti affettivamente caldi, io le chiamo riduzioni intenzionali della complessità. Ci sono tante riduzioni tra i giovani che tra gli adulti. Se io guardo alla famiglia, è vero che ci sono fenomeni di famiglie spezzate, ricostituite, monoparentali e purtroppo attraversano anche il mondo cattolico, dobbiamo essere realisti in questo, detto questo non è che uno perda la speranza o non si impegni per affermare la famiglia in senso pieno, ma dobbiamo anche fare i conti con la complessità che riguarda anche i nostri ambienti, le nostre famiglie, i nostri figli. Però se io guardo nell'insieme la situazione della famiglia in Italia questa non è così in difficoltà o in crisi come viene descritta. Infatti i rapporti rimangono positivi tra genitori e figli, perché oggi molti genitori trattano i figli in modo ragionevole, li spingono a cercare una loro realizzazione, investono sulle loro capacità, con i limiti del tempo, concedono ampi spazi di libertà; e per contro i figli rivalutano la famiglia di origine perché sono consapevoli che non è l'unico ambiente in cui essi vivono e perché i genitori sono tolleranti e comprensivi. Però, voi capite, qui c'è già un primo scenario della modernità: la rivalutazione della famiglia d'origine è dovuta più a motivi affettivi che progettuati; genitori e figli possono avere differenti valori, stili di vita e visioni della realtà molto diversi ma, rispetto agli anni della contestazione, sono accomunati dal volersi bene, dalla rassicurazione e dal rispetto reciproco, dall'esigenza di un nido caldo in cui rifugiarsi nei momenti di incertezza. Ma resta da chiedersi se questa famiglia rappacificata sia l'ambiente migliore per la crescita e per lo sviluppo dei figli. Ci sono è vero rapporti di ragionevolezza, ma il problema è capire se questa ragionevolezza si traduce in uno scambio, in un confronto e in una crescita collettiva di entrambe le componenti o se sia solo un accostamento. È possibile pensare che si possa diventare adulti senza maturare, come accadeva nei tempi più recenti, una presa di distanza più o meno conflittuale del modello dei genitori? Faccio un esempio A Torino, al Palazzo della Facoltà Umanistica, un lunedì mattina ero a prendere il caffè prima delle lezioni, vedo dei giovani accanto ad una ragazza che raccontava le avventure del sabato sera allora io, nel rispetto della privacy, allungavo un po' il mio caffè per capire come andava a finire, era una sorta di osservazione partecipante, e la ragazza diceva: "mia madre, tutti i sabati quando esco alle 10,30, alle 11,00, mi chiede sempre la solita cosa: a che ora torni? E io stavolta son sbottata e ho detto: senti mamma cara, ti voglio tanto bene ma una domanda del genere tutti i sabato sera mi fa andare per traverso il week end, quindi tu sappi che stai scombuscolando tua figlia" e gli altri dicevano: "brava, bravissima, siamo d'accordo. E tua madre?" "mia madre niente, questi vecchi hanno delle risorse infinite perché io le ho chiesto: dimmi a che ora posso tornare, così so quanto posso e voglio trasgredire. E lei ha risposto: torna ad un'ora ragionevole. Allora sono uscita di casa arrabbiatissima, sono andata al bar e abbiamo passato tre ore a discutere su quale fosse l'ora ragionevole".

Ecco, questo è uno scenario della post modernità, dove al limite un po' di giovani preferirebbero avere dei genitori tradizionali, dove i genitori – scenario della post modernità - hanno il problema di farsi vedere troppo riusciti, troppo realizzati, sia nella vita di coppia che in quella occupazionale, e quindi si rischia di

spiazzare la generazione che viene e che magari non ha la possibilità di un passaggio di testimone significativo, diversamente da quello che abbiamo vissuto noi.

Ma andiamo avanti. Molti giovani coltivano l'idea di formarsi una propria famiglia ufficiale, di vivere una vita di coppia e di famiglia dentro il matrimonio, ma molti altri si orientano per un rapporto di coppia al di fuori del vincolo matrimoniale, si attribuisce dunque meno rilevanza al valore sociale e pubblico del rapporto di coppia. L'importanza del vivere insieme, della vita di coppia, del rapporto tra partner che deve essere improntato su criteri affettivi non è messo in discussione, ma la cultura dell'assenso individuale, del contratto diretto, dei patti ristretti, della verifica personale sembra prendere il sopravvento sul fatto di dover rendere conto agli altri delle proprie scelte e dei propri orientamenti. Ecco, un altro scenario della modernità a livello di coscienza: anche nelle vicende personali e nelle scelte di coppia emerge il debole clima di identificazione pubblica che sta caratterizzando le nostre società. Faccio un altro esempio. Una mia ricercatrice, bravissima, due o tre anni fa, mi telefona e mi dice: "ma oggi hai dimenticato qualcosa: è un anno che io mi sono messa con Paolo". Io sapevo che si erano messi insieme, ma non è che avessero fatto un evento, un momento pubblico, un taglio del nastro, una torta! Te lo sarai segnato in agenda, cara, ma se non lo comunichi... Dal punto di vista sociologico è un esempio assai interessante perché ci dice che qui si vivono i patti ristretti ma c'è bisogno di un riconoscimento pubblico ampio, perché siamo tutti fatti della stessa pasta: abbiamo bisogno di rituali, di senso di appartenenza.

Un altro passaggio: parlare di famiglia e di coppia implica anche capire come stia cambiando l'idea di fedeltà, ecco la modernità dal basso. Non è che i giovani di oggi siano insensibili al richiamo di essere fedeli al partner con cui hanno deciso di fare un certo cammino di vita; essi sono liberi di scegliere se vincolarsi o no ed è proprio grazie a questa libertà che tendono a rivalutare l'idea di fedeltà qualora decidano di intraprendere un cammino di coppia. Oggi sono liberi, ma se decidono di fare coppia allora tendono ad essere fedeli, ma comunque cambia l'idea di fedeltà rispetto al passato. Non è la stessa idea, perché nel passato prevaleva l'idea della fedeltà alla persona, cioè il vincolo d'amore era orientato al "per sempre", al mantenimento nel tempo del progetto di vita condiviso dalla coppia. Oggi tende invece ad affermarsi una concezione della fedeltà più legata alla storia che i due vivono, alla relazione in atto più che alla persona, cioè più attenta alla significatività del rapporto, e al fatto di mantenere nel tempo un progetto iniziale, quindi il valore si sta spostando dalla persona alla relazione, mentre le prospettive di realizzazione non abbracciano più archi temporali lunghi o definitivi. Tuttavia è strano come nelle aspettative di molti giovani ci sia la scelta di una persona speciale: tutti scelgono persone speciali. C'è una domanda di distinzione, di eccellenza nel privato, perché oggi avendo di fronte tante opportunità, la scelta si esplica solo se la relazione è particolarmente eccezionale. Ma mentre prevale questa idea di scelta della persona speciale, parallelamente sembra difficile ipotizzare il futuro, pensando che ciò che è significativo oggi può non esserlo domani, che le condizioni di vita sono così complesse che appare arduo impegnarsi in progetti o scelte totalizzanti. Cioè ci si impegna a tenere stretto l'oggi, dar validità al presente, senza per questo pensare che il futuro sia già determinato. Un altro tratto emergente e che riflette la modernità è la grande rilevanza assunta dai sentimenti, criteri guida non solo nella sfera privata, nel campo dell'affettività e della sessualità, ma anche nell'orientamento nella realtà e nelle scelte dell'esistenza. Qui l'idea del sentimento richiama ciò che si sente, si percepisce, le emozioni che nascono da un'esperienza, lo stato d'animo. E' ricorrente l'ammissione che i sentimenti siano una verifica del valore di un momento di vita, di un'esperienza, di un rapporto di coppia, cioè vuol dire che l'individuo ha in sé, nel proprio stato d'animo, nelle emozioni che prova, una conferma empirica della significatività dell'esperienza in cui è coinvolto. Oggi è forte l'accento su questi aspetti, per cui molti non sanno, non sono in grado di rendere ragione magari delle proprie scelte, ma sanno che sono scelte giuste, giuste per loro. Che i sentimenti dominino la sfera privata è un fatto scontato, meno scontato che essi svolgano una funzione dominante nel processo di orientamento delle giovani generazioni, orientamento globale. Cioè pare sufficiente darsi al proprio sentire per operare delle scelte di fondo, per maturare delle conferme o delle dis-conferme di sé, per rinsaldare i rapporti interpersonali o ipotizzare una rottura, per abbracciare una causa o abbandonare un impegno. Ad esempio oggi i giovani (ma non solo loro) fanno ampio ricorso ai sentimenti per descrivere i fondamenti o la condizione di un rapporto di coppia. La rilevanza di un rapporto di coppia dove emerge, ad esempio? Dal feeling che si stabilisce tra i partner, dal provare le stesse emozioni, dalla consonanza degli stati d'animo,

dalla fusione, dal condividere sensazioni sempre uniche e speciali. Per contro, nei sensi di vuoto, di routine e di insoddisfazione che si colloca la criticità di un rapporto, quindi i sentimenti hanno un ruolo importante anche nella costruzione di un'identità di coppia.

Non si tratta solo di un modo gergale di esprimersi perché di fatto sembra scarso il richiamo a comuni interessi, a valutazioni affini della realtà, a progetti condivisi, alla costruzione di un comune sistema di significato. L'affinità emotiva sembra avere il sopravvento rispetto ad altri tipi di convergenze e, tra l'altro, il primato dei sentimenti sui progetti, potrebbe rappresentare una valida spiegazione del fiato corto che caratterizza molti rapporti di coppia giovanili. Con soggetti che dopo un periodo più o meno lungo di convivenza avvertono che il rapporto si sta esaurendo senza comprenderne troppo le ragioni.

Ecco saremmo di fronte ad una generazione post-ideologica che mette di più l'accento sui sentimenti.

Altro punto. E' evidente che siamo di fronte a delle istanze per certe aspetti singolari, non senza significato, diverse e quindi è necessario comprenderle anche in rapporto al contesto. Comprendere quindi non significa che non dobbiamo valutare, che dobbiamo ridurre la nostra capacità di giudizio; ma è importante capire il perché sapendo che questa è una generazione molto riflessiva, più riflessiva di quanto si pensi e comunque riflessiva in modo diverso. Come il Papa ci sta insegnando, dobbiamo far leva sugli aspetti positivi delle post-modernità che ci sono certamente, anche sottolineando quelli problematici. Ma in certi casi gli aspetti problematici scivolano sullo sfondo se ci sono degli appigli interessanti: nel caso della centralità dei sentimenti, riconoscere i sentimenti è un aspetto importante ma occorre collocarlo dentro un disegno più ampio.

Se vedete il modo in cui il Papa si sta presentando, sta agendo osserverete che: non parla più di relativismo, di secolarizzazione, di opposizione tra la fede e la modernità, non parla più di questi "ismi", perché è fortemente convinto che la fede abbia molto da dire anche nella modernità avanzata e nello stesso tempo anche chi vive in subbuglio ha molto da dire alla fede.

Vorrei ancora presentarvi questo aspetto: il cambiamento che c'è stato da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio a una società in cui la fede, persino per i credenti più incrollabili è una possibilità tra le tante; da una società in cui era virtualmente impossibile non credere in Dio, cioè chi non credeva era eretico (perché c'era l'esclusività della fede, non solo per i cattolici ma anche per i protestanti, i musulmani), dalla concezione della fede esclusiva, da un contesto in cui c'erano gli steccati (perché lo steccato era parte integrante di una concezione centrata su un'idea esclusiva di verità), ad una società in cui la fede è una chance, una possibilità tra le altre. Questa affermazione è tipica della modernità e non è necessariamente negativa per le sorti della fede. Oggi il discorso sulla fede è comunque un discorso plausibile nell'ambito culturale, oggi molto più che in passato molti non credenti si interrogano sul fatto che lì ci sono i credenti e che ci sono delle risorse che essi avvertono di non avere e viceversa; c'è molta più attenzione reciproca e credo che ciascuno di voi lo può dire. Allora il discorso di Dio oggi è da riprendere da zero, perché le chiavi semplici di una volta non funzionano più, opporre in modo binario ateismo e fede non permette più di entrare nell'intelligenza dei fenomeni spirituali. In questo campo, come in altri, non si hanno solo blocchi, ma flussi, le dinamiche si individualizzano, vuol dire che ci può essere un flusso verso l'incredulità, ma ci può essere un flusso verso la ricerca di fede. Una delle questioni più interessanti che emerge dalla mia indagine "Religione all'italiana" [\[1\]](#) è proprio questo: noi pensiamo che la gente sia statica, ma non è così, in campo religioso molta gente non vive come un freezer, c'è un dinamismo, più della metà degli italiani attesta il fatto che nella sua vita ci sono stati molti rivolgimenti in termini di fede. Come sociologo non ritengo questo un fatto negativo perché vuol dire che la fede segue o accompagna le vicende della vita, non è statica, data una volta per tutte. Anche se ci sono stati degli allontanamenti dalla fede in qualche caso decisivi, essa comunque che fa parte del cuore, della vita, del vissuto, non è un'etichetta che mi prendo una volta per tutte e mi accompagna in modo un po' inconsapevole per il resto dei miei giorni. C'è una frase bellissima di un sociologo americano che dice che la modernità è l'uscita dal mondo del destino per entrare nel mondo delle scelte. Questo in tutti i campi

anche nel campo religioso. Nella mia indagine "Religione all'italiana" emerge questo scenario della post modernità dove è vero che la gente pratica di meno, è selettiva, ma ad esempio il 68% dichiara che la Chiesa fa bene a tenere i propri principi alti senza lasciarsi influenzare dalle opinioni prevalenti, cioè c'è bisogno di riferimento e poi ognuno se la vede; è la religione all'italiana, caratterizzata in larga parte (l'80%) da persone che continuano a riconoscersi nel cattolicesimo. Certo gli attivi e i più convinti, i virtuosi rappresentano un quinto della popolazione e sono quelli che vediamo tutte le domeniche a messa, (20%) ma del resto un'idea alta, costringente, della religione, come quella cristiana, non può essere accettata con piena convinzione dalla grande maggioranza della gente. Non possiamo stravolgere anche ciò che è venuto ai tempi di Gesù, c'è sempre una quota più ristretta che ha più capacità, in rapporto ai talenti che ha avuto e in rapporto alle responsabilità che ha avuto, di un maggiore approfondimento e c'è una quota che vive la religione come seconda mano della trascendenza, perché c'è un senso di appartenenza, perché ci sono dei servizi, perché si sta bene, perché si è sempre fatto così. Comunque in Italia anche se c'è questa selettività non c'è una propensione negativa nei confronti della religione. Molti oggi si ritengono cristiani dal punto di vista etnico culturale perché le identità religiose altrui, per esempio i musulmani, sollecitano le proprie, e questo vale anche per i giovani. Da questa indagine emerge chiaro. Certo i giovani non hanno più i modi di socializzazione religiosa del passato, ma perché è cambiato il quadro. Però sono attenti là dove ci sono delle proposte significative, avrei moltissimi esempi da fare ma non posso e termino dicendo che la modernità è una chance, una risorsa, ha certamente certi vincoli però può essere una risorsa perché la gente è molto più aperta, ha molte meno certezze, è alla ricerca di risposte, ed è attenta in qualche modo ad ancorarsi a chi le sa presentare ma anche soprattutto testimoniare.